

2407

Miscellanea

Espresso
Comandante Agostino Maffioli
Ministro delle Finanze

20308

In attesa di
arrivare di nuovo
L'Autore



IL DRITTO DI DIFESA

DISCORSO

DEL

CAV. CARLO PAVONE

1876



IL DRITTO DI DIFESA

DISCORSO

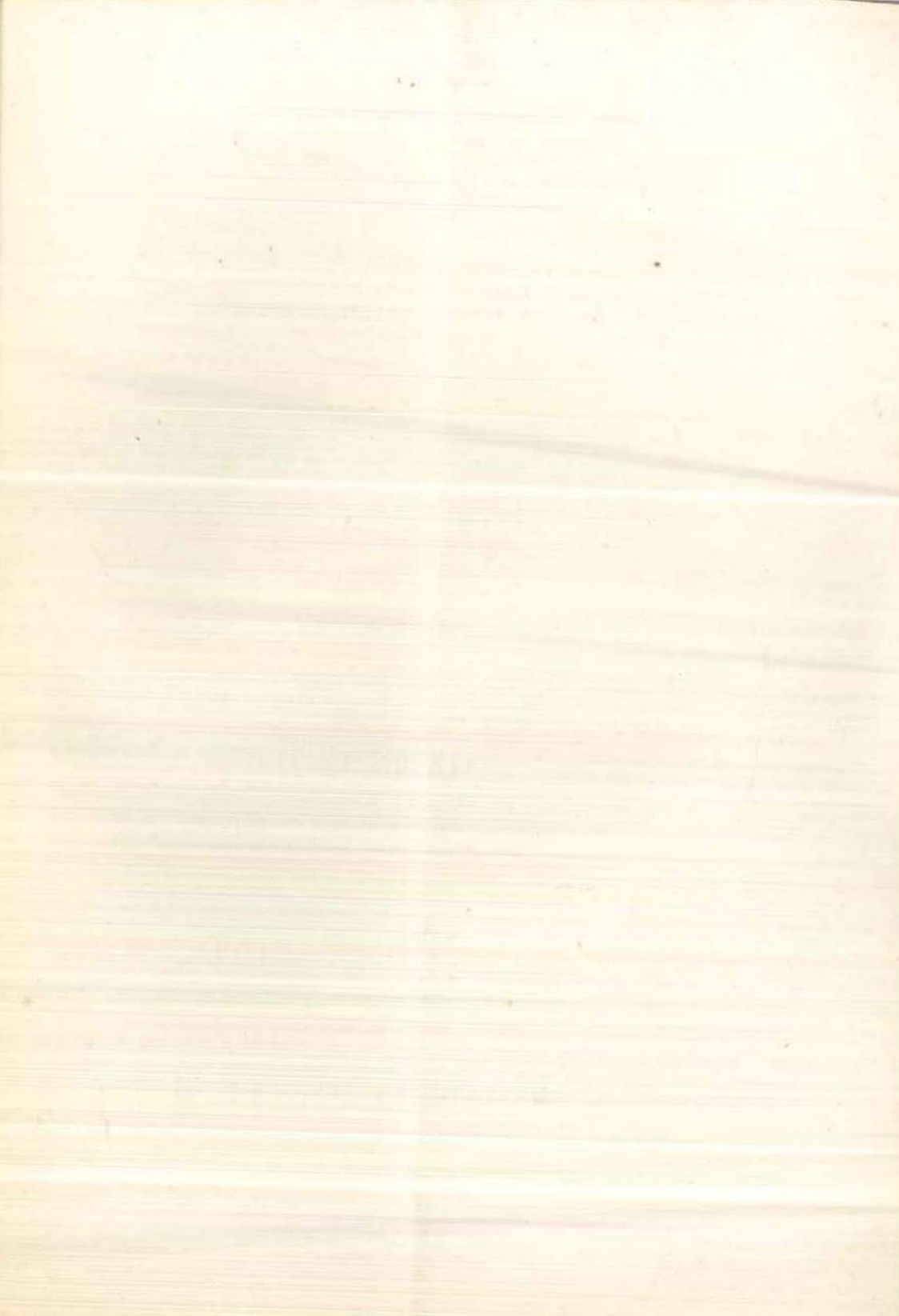
Letto all' apertura della Corte di Assisie

il di 8 Novembre in Matera

DAL PRESIDENTE

CARLO PAYONE

MATERA
TIPOGRAFIA CONTI
1878.



Interpellata questa Giunta Municipale se fosse il caso di pubblicare con la stampa il discorso che V. S. Ill.^{ma} lesse in occasione dell'apertura del Circolo d'Assisie in questo Capoluogo di Circondario il dì 8 volgente, ad unanimità ha deliberato essere anzi utile tale pubblicazione, poichè indipendentemente dai riguardi che quest'Amministrazione ha inteso sempre di avere per la Magistratura, e massime in occasione del conseguimento di un vantaggio da sì lungo tempo sospirato, qual si era appunto l'apertura del Circolo suddetto, la prelodata S. V. ha dei requisiti per meritarsi una considerazione speciale, ed il discorso di cui è parola esprime delle idee che giova divulgare.

Sono lieto di poterle comunicare tale deliberazione; e le sarei molto grato se volesse farmi tenere il manoscritto, affinchè sia pago al più presto il vivo desiderio che si è manifestato in questa cittadinanza.

Si avrebbe voluto fare altrettanto del dotto discorso pronunziato dall'Egregio Commendatore Sig. Bussola, ma la Giunta è dolente che non si potè in alcun modo ritenere l'estemporanea facondia dell'oratore, e quelle ammirabili parole siano andate disperse.

Matera, 26 Novembre 1878.

IL SINDACO
Conte Giuseppe Gattini

Ill.^{ma} Cav. Carlo Pacone
Presidente della Corte d'Assisie
Convocata in Matera

ONOREVOLISSIMO SIGNOR SINDACO

Sento il bisogno ed il dovere di rendere alla S. S. ed a questa Giunta Municipale le grazie, che per me si passano maggiori, per la squisita gentilezza, con la quale in nome della illustre e patriottica Città, che la S. S. tanto degnamente rappresenta, è stata accolta la Corte di Assisie qui convocata; nè ultima pruova di tante gentilezze vuolsi ritenere l'invito fattomi di mandarle il mio povero discorso per farlo pubblicare per le stampe. Lo rimetto alla S. S., non perchè creda che il mio lavoro sia meritevole di vedere la pubblicità, ma solo per non comparire scortese verso la S. S. e verso la Giunta.

Anche io son dolente che il discorso del Commendatore Bussola, che fu cocerto da tanti applausi nella sala di udienza, non si sia potuto raccogliere almeno stenograficamente.

Le parole degli uomini della tempra del Bussola vanno sempre ascoltate e meditate, essendo esso una di quelle potenti energie, di cui, oggi specialmente, l'Italia ha tanto bisogno; e di cui, diciamo pure, ha tanto difetto. Il discorso dell'Egregio Pubblico Ministero, sarebbe servito di passaporto, per far gillare, se non altro, uno sguardo di curiosità sulle mie povere parole.

Le sarei assai tenuto, se la S. S. si prestasse alla compiacenza di far stampare almeno il discorso che nella stessa occasione tesse l'Onorevole Presidente del Consiglio dell'ordine di questi Avvocati, Signor Salvatore Petillo, di che Le anticipo i più sentiti ringraziamenti, e con sensi di vera stima mi dico della S. S.

Matera li 27 Novembre 1878.

IL PRESIDENTE
CARLO PAVONE

Illustrissimo
Signor Conte Giuseppe Gattini
Sindaco della Città di
Matera

Con la convocazione della Corte di Assisie Straordinaria in questo terzo Circondario della vasta ed importante provincia della Basilicata si è venuto non pure a sodisfare il voto della Legge, ma a rendere più spiccia e sicura ed economica l'amministrazione della giustizia punitrice dei crimini; ma, oltre di questo doppio scopo, per conseguire il quale niuno sforzo e premura e studio possono dirsi soverchi, si è venuto altresì a rendere paghi i desiderii delle popolazioni patriottiche del Materano, le quali ispirandosi all'alto concetto dell'Italianità e respingendo effimeri vantaggi municipali, vogliono assistere e plaudire ad ogni funzione, ad ogni attività del grande edificio che, tra i sospetti e lo scetticismo dell'Europa ed all'ombra della Augusta Casa di Savoia abbiamo saputo innalzare e sapremo difendere e conservare.

Ed ecco o Signori il Giury tra voi, eccoci a farvi assistere da vicino al grande spettacolo del popolo che assolve o condanna i suoi innocenti o traviati fratelli i quali ultimi con i loro atti hanno violato l'ordine morale, hanno turbata l'armonia sociale.

In altra occasione cioè nell'aprire la Corte di Assisie in Melfi dissi a che condizione il popolo organato a Giury possa amministrare giustizia e le mie povere parole furono confortate, rischiarate dalla potente parola di quel gigante che siede anche oggi al posto del P. M. Commendatore Bussola. In altra occasione, cioè in Lagonegro toccai della missione del P. M. nell'organamento del Potere giudiziario e combattendo, per quanto le mie deboli forze comportavano, vecchi pregiudizii, ne feci rilevare l'importanza e l'eccellenza nell'ordine logico ed in quello dei fatti.

Ma una Corte di assisie non si compone solo del Giury e del P. M. val dire del Giudice e dell'accusatore; essa vien reintegrata da un terzo elemento non meno nobile, non meno importante, nè meno sacro dell'uno e dell'altro; val dire dalla difesa dell'accusato. Anzi, questo dritto, perchè connesso intimamente con una grande sventura sociale (chè sventura sociale è sempre l'aspetto di un accusato) è stato guardato dal legislatore in tutt'i tempi con occhio benigno, lo ha circondato sempre con le più serie garentie e privilegi, lo ha protetto colla più amorevole sollecitudine quasi volessè dire all'accusato: ingannami, se puoi, chè io ti restituirò in libertà, poggiandosi nella nota massima del filosofo: *putat se civitas esse innocens, erit.*

Ma, a mio modo di vedere, tante sollecitudini del Legislatore per questo sacro dritto han prodotto dei grandi inconvenienti, han dato luogo a serii abusi, han fatto sospettare a qualche critico che il Legislatore moderno troppo tenero per l'accusato, troppo commosso alla vista del dolore, per troppo garentire e proteggere il sacro dritto della difesa, mettesse in un cale e quasi trascurasse il non meno sacro dritto della società e delle vittime. E quando si legge su per le statistiche che in Italia per ciascun

anno si perpetrano da seimila in settemila omicidii, da 20 mila a 30 mila ferimenti, da ventimila a 30 mila grassazioni e furti; che per perseguire e punire i reati, la nazione spende complessivamente da cento milioni; i quali debbono uscire tutti dalla tasca del povero produttore e dell'uomo onesto, ognuno di noi spaventato ed atterrito, rientra nella propria coscienza e va pensando se non vi fosse qualche rimedio ad apportare a questo torrente devastatore, il quale dopo che impoverisce lo Stato, toglie alla produzione le migliori intelligenze per dedicarle a questo rincresevole ufficio della persecuzione, della difesa e del giudizio dei delinquenti. Non avete letto, o signori, le terribili cifre riportate dell'Onorevole Ministro dell'Interno nel suo discorso ad Iseo? Nel 1875, ha detto l'Egregio uomo, l'Italia aveva 3751 e più condannati a pena perpetua; e l'Inghilterra, la mercanteggiante Inghilterra, indovinate quanti ne aveva? appena 221. L'Italia aveva nelle sue prigioni in quell'anno 16365 condannati alla pena da 10 a 20 anni, e la Inghilterra indovinate quanti ne aveva? 658! E se l'onorevolissimo Ministro avesse continuato il paragone per i condannati a pene inferiori ai dieci anni, la differenza sarebbe stata enorme.

Il Ministro per attenuare la profonda impressione fatta nei suoi uditori per tale comparazione, ha tosto soggiunto che questa eredità di sangue la dobbiamo a passati Governi che ci avevano corrotti, degradati ed avevano abbruttite le nostre masse. Ciò sarà vero, ma io non credo che l'eletta intelligenza dell'onorevole Ministro dell'Interno volesse attribuire a questa sola cagione tanto rattristante fenomeno sociale. Molti, certo più valenti di me, hanno riconosciuto che per spiegare con serietà questa piaga, bisogna attribuire qualche cosa al bel Ciel, al clima,

alla ignoranza, alla miseria, all'igiene ed il vostro onorevole concittadino Petruccelli della Galtina notò con profondità in uno dei suoi opuscoli o articolo di Giornale che la quistione penale non è quistione di articoli di Codice di cui sembrano tanto vaghi i nostri giuristi e nei quali sembra che tanto fidino, ma è quistione d'igiene. Io ritengo tutte insieme queste cagioni, ma ritengo pure che ve ne ha un'altra anche più profonda, anche più vicina, e questa è l'aver noi affidato il sacro ed importante dritto di difesa alla borsa ed all'interesse dell'accusato e non alla società; essa nell'attuale organamento del dritto di difesa ci entra, ma direi quasi di sbieco, indirettamente; non è già che abbia assunto nelle sue mani questo importante e sacro dritto e lo eserciti come esercita il dritto dell'accusa, il dritto del giudicare, ma solo fissa delle norme ai difensori. Lessi un giorno in un articolo del *Times* questo per così dire apofteuma: In Italia i tristi rubano ed assassinano, gli Avvocati difendono; i Magistrati ed i Giurati assolvono. E volete, soggiungeva l'autorevole Giornale, che in Italia la merce ordinaria, corrente non sia il delitto? Ed in effetti, quante volte noi non abbiamo inteso dire che la quistione della punizione o liberazione dell'accusato non si riduce a vedere se fosse reo o innocente, ma se avesse un cattivo o buono avvocato? E quando nella coscienza delle nostre masse, nei nostri costumi è penetrato il funesto errore che la punizione dei malefici è quistione di Avvocato, di borsa, chi non vede che la spinta criminosa nel cuore umano viene quasi ad essere accarezzata? Poichè, conveniamone pure una volta, è la speranza, anzi la certezza della impunità che centuplica i reati.

Certo, qualcheduno tra voi, se non tutti, sarà rimasto sorpreso e meravigliato nel sentire che il dritto di difesa

possa essere esercitato dalla società come quello di giudicare, come quello di accusare. Ma, se le Signorie Loro mi presteranno un poco di attenzione, spero convincerle come non solo sia logico, ma urgente, necessario, anzi sia un vero progresso sottrarre questo sacro ed importante dritto alla borsa ed all'interesse privato ed affidarlo una buona volta alla società ed allo Stato, poichè è vero che noi ci vantiamo di essere riformatori, ma il più delle volte siamo riformati alla corteggia, nelle forme; non abbiamo nè l'ardire nè la forza di andare in fondo alle grandi questioni sociali e risolverle con prudenza, ma con energia.

Signori: All'occhio del filosofo come del vero Giureconsulto è noto il corso storico delle umane società, il quale corso storico non è che lo esplicamento dell'idea logica di esse società.

Lo spirito umano costa di due estremi: particolare l'uno, universale l'altro. Così parimente la società - L'individuo è il particolare, lo Stato l'universale. Più l'individuo è forte, robusto, più la *personalità umana* si impone allo Stato, più gl'interessi sociali sono poco svolti, più la libertà è minore. Si potrà avere la libertà dell'individuo, delle gigantesche personalità, ma mai la libertà giuridica, la cui sfera di azione non può invadere la sfera di azione altrui. Lo Stato moderno non è che il risultato della lotta tra l'individuo e la società. L'individuo che voleva essere rispettato come sacro nei suoi privilegi, nella sua forza, nelle sue ricchezze, nei suoi poteri; la società, la quale voleva organarsi a provvidenza degl'interessi universali, nella cui garentia stà la vera civiltà, la vera libertà. In questo immenso corso storico dello Stato, nelle sue spaventevoli lotte colla anarchia, col Feudalismo e fino colla Chiesa che avea cessato di guardare al Cielo, unica sua

missione, e si era attaccata troppo alla terra; esso era caduto nell'eccesso opposto; aveva combattuto e sottoposto a leggi la personalità individuale, ma si era elevato esso stesso a grande unità sociale e per legittimare questo per così dire assorbimento, ricorse all'idea di Dio. Di qui le Monarchie di dritto divino. Bisognava che avesse sciolta questa sua grande unità e le moderne Monarchie costituzionali hanno risoluto il problema. Esse, diceva nel mio precedente discorso a Lagonegro, sono l'armonia del particolare coll' universale, della libertà colla autorità, delle *personalità* colla legalità e perciò sono la migliore forma di governo.

Quello che importa far qui notare si è il fatto costante, generale del lavoro dello Stato ad assumersi esso certi dritti, certe funzioni, certi esercizi, i quali lasciati nelle mani dell' individuo, sarebbero riusciti a detrimento della vera libertà, della vera civiltà.

Ed è questa la differenza tra lo Stato quale lo immaginano i socialisti e quale lo intendono i liberali, i razionalisti, quale lo intese il Cristianesimo. Per i primi lo Stato deve assorbire tutto l'individuo e la famiglia, la proprietà sotto la sua triplice forma del lavoro, del capitale, della terra. Per lo contrario, lo Stato dei liberali è ben altra cosa; esso deve assumere l'esercizio degl'interessi generali, ma non deve annullare la personalità con le sue legittime funzioni che sono sacre; quindi rispetto e garentia alla proprietà, al lavoro intellettuale e fisico, alla famiglia, al capitale. Lo stato dei primi è assorbente, fatale, è essenzialmente panteistico, il secondo Stato è libero, logico, poggia sul concetto della creazione e perciò essenzialmente cristiano. Ecco come si spiega che il socialismo fa progressi in Germania dove domina il Panteismo in filosofia, non at-

tecchirà in Italia dove domina la Filosofia della creazione e le credenze Cristiane sono più forti.

Lo Stato dunque ha il dritto ed il dovere di prendere nelle sue mani l'esercizio e la protezione degl'interessi generali della società e questo esercizio naturalmente non è avvenuto nè avverrà che a scapito degl'interessi individuali. Così, per esempio, il dritto di proprietà è sacro, ma il dritto delle tasse non è meno sacro. E perchè? perchè la tassa non è che una aliquota parte della mia e della vostra proprietà per lo svolgimento e la garentia dei grandi interessi generali.

Ecco perchè io a non pochi ricchi ma eterni declamatori contro le tasse rispondeva: Ma non capite che nello stato moderno della Società è vostro supremo interesse pagare forti tasse, offrire forti aliquote delle vostre ricchezze allo Stato. Ed alcuno di essi meravigliato riprendeva: e perchè? Perchè altrimenti ci assorbirà il Socialismo. Non avete inteso l'onorevole Coppino a Torino? la borghesia s'innalzò e dominò sulle ruine della nobiltà e del feudualismo; è venuto il tempo dell'operaio che vuole avanzarsi sulla borghesia. Il peggio si è che gli Apostoli come i dottori del Socialismo, a somiglianza dei primi cristiani, si sono rivolti al tugurio ed alle moltitudini. Questa spaventevole catastrofe sociale può evitarsi, secondo me, ad un sol patto, ad una sola condizione ed è che i grandi interessi sociali abbiano il loro compiuto svolgimento per mano dello Stato, onde l'ignoranza, la miseria e tante altre profonde piaghe sociali o sparissero del tutto, o fossero attenuate nelle loro tristi conseguenze.

A base di questi eterni principii logici e confermati dalla storia io penso che lo Stato moderno se vuol fare i veri interessi sociali, se vuol salvare la libertà deve con-

tinuare in questo lavoro di assorbimento senza menomamente toccare ai dritti sostanziali ed inerenti alla *personalità umana*, poichè è questo a cui non hanno abbastanza posto mente i dottori del Socialismo; la personalità umana è una energia così logica, così sacra ch'è impossibile assorbirla o come che sia annullata e perciò il loro *Dio Stato* manca di base logica e naturale. È l'uomo il *dritto sussistente sostanziale*.

A questo lavoro di progressivo svolgimento, di far passare cioè certi dritti e certi doveri dalle mani dell'individuo in quelle dello Stato intendono elette intelligenza ed uomini di consumata esperienza. È a tutti noto il dotto discorso fatto alla Camera dei Deputati dall'onorevole Deputato Spaventa sulla necessità ed utilità di affidare allo Stato l'esercizio delle ferrovie. Le società private coi loro grossi e grassi guadagni si allarmarono; la legge essenzialmente liberale non passò, il Ministero fu rovesciato, ma io, a base di questi eterni principii, ho la ferma convinzione che il Parlamento farà fare quest'altro progresso alla libertà ed affiderà allo Stato questo importante esercizio, come un giorno o l'altro dovrà incamerare tanti altri dritti e doveri che oggi si esercitano e si adempiono dai privati.

E che ha che fare l'importanza dell'esercizio ferroviario colla importanza del dritto di difesa? Ebbene! Se si comincia a vedere che non è nè utile nè liberale affidare l'esercizio ferroviario alle società private, se si sono per così dire incamerati tanti altri dritti che si credevano intangibili, continueremo noi ad affidare il più prezioso ed importante dei dritti alla borsa del delinquente, all'interesse ed all'amor proprio del difensore privato, sanzionando così la più ingiusta e pericolosa delle disuguaglianze? poichè

il delinquente ricco che aveva meno ragioni al reato, ha il suo avvocato dalle 20, 30 mila lire; il povero non ha che un avvocato ufficioso.

Nè si dica che il dritto di difesa si attiene alla intima personalità umana e che non possa essere assorbito dallo Stato; poichè io trovo che lo Stato già ha assorbito in parte questo sacro dritto e già lo protegge e garentisce abbastanza senza lo intervento di alcuno Avvocato.

Ha imposto al Magistrato di interrogare tra le ore 24 l'imputato. È vero che spesso sentiamo dire chu una futura scienza penale abolirà l'interrogatorio dell'imputato; ma se mai ciò dovesse accadere, sarebbe una legge anche essa illiberale e retrograda e non gioverebbe che ai soli Avvocati, i quali spesso nello interrogatorio, nelle confessione stesse dello accusato trovano lo scoglio maggiore per dimostrare la innocenza del loro difeso.

E poi, l'interrogatorio non è stato stabilito dalla legge nell'interesse stesso dell'accusato? Non ha fatto un obbligo severo al giudice Istruttore del processo di versarsi immanentemente sulle pruove a discolpa ch'esso imputato potrà dare? Poichè oggi si parte dalla falsa idea che lo Stato, la società abbiano per così dire quasi piacere a trovare un reo; mentre è tutto il contrario, hanno interesse, godono quando trovano un innocente.

Sicchè, la sapienza del Legislatore ha abbastanza assicurato il sacro e prezioso dritto della difesa dello imputato affidandolo nelle disinteressate mani del P. M. e del Magistrato. E sotto questo aspetto esso di nulla potrebbe querelarsi. Ma ha assicurato viemaggiormente questo prezioso ed importante dritto quando ha organato le giurisdizioni in modo da rendere quasi impossibile l'errore in danno dell'imputato. Avete posto mai mente, o signori,

per quante mani passa oggi il processo prima che il verdetto di voi Giurati sia pronunziato sul destino dell'accusato?

Niente meno che passa per le mani di dieci Magistrati - Pretore che raccoglie le prime indagini, Procuratore del Re a cui deve rimetterle tra 15 giorni e che deve fare la istanza per la istruzione, Giudice Istruttore che coll'occhio di Argo esamina i testimoni a carico e discarico, procede a perizie, sente gli offesi ed i danneggiati, vive nell'atmosfera stessa dove è stato consumato il delitto e riceve informazioni e lumi da ogni parte. Appresso la legge dopo questo terzo Magistrato, un'altra volta fa intervenire il suo rappresentante per esaminare le prove a carico e discarico. Poi h' aggiunto al Giudice Istruttore due altri Giudici per vedere se le prove contrarie siano al disotto o più deboli delle prove ed indizii a favore dell'imputato; e siamo già a sei Magistrati che sono intesi fino all'ordinanza della Camera di Consiglio. Poi passa al Procuratore Generale e sono sette; poi alla Sezione di accusa e sono dieci.

E non è tutto ancora. Si apre il Pubblico dibattimento ed ecco che il Legislatore invita altri tre Magistrati che non hanno mai veduto quel processo ed alla presenza dell'accusato e del pubblico e di voi Giurati fa di nuovo esaminare e discutere le prove a carico e discarico, sotto l'alto controllo del suo rappresentante, il quale ha per suo primo dovere, non è mai ripetuto abbastanza, di proteggere e garentire la innocenza.

Per modo che, il difensore vero dell'imputato sono i quattordici Magistrati che essa ha destinati per l'esame e discussione della sua causa.

E se a questi quattordici Magistrati si unisse un difensore officioso scelto e sorteggiato tra la classe stessa

dei nostri valorosi ed intelligenti Avvocati, se le nostre Cassazioni cedessero il posto alle Corti supreme di 3.^a istanza, chi mai potrebbe dubitare, che i dritti dell'accusato non fossero abbastanza garentiti?; poichè è ormai lecito di domandare: l'avvocato si vuole per mandare impunito il colpevole, oppure per proteggere l'innocente? Se si vuole per il primo obbietto, sta bene il difensore privato; m'allora permettermi pure di dire che il dritto di difesa è preso nel peggior senso della parola; esso in questo significato diviene una delle tante e pericolose forze dissolventi, dalle quali è agitata la società moderna.

Le conseguenze degli Avvocati legali o sociali, ossia dell'incameramento del dritto di difesa nelle cause civili e penali sarebbero immense. Allora veramente sarebbe una verità quello che oggi si va dicendo che cioè l'avvocato ed il magistrato abbiano lo stesso interesse. Se si vuole essere sincero si deve dire che hanno un interesse opposto e quindi il difensore non è di aiuto alla giustizia, ma ne diviene il pericolo e lo scoglio; e io porto ferma credenza che se il sistema s'adottasse, le liti, questa piaga cancerenosa della famiglia e della società diminuirebbero di tre quarti, ed i reati in Italia sarebbero tutto al più di una metà.

Ma quel che ci guadagnerebbero dippiù sarebbero la moralità pubblica ed il decoro della magistratura come degli stessi difensori. Poichè non è una demoralizzazione quel veder sorgere liti senza alcuna necessità, quel vederle prolungate per anni ed anni, mentre potevano terminare in qualche mese, quello abituare il nostro popolo a sostenere il pro ed il contra, il nero ed il bianco, quel vedere la magistratura fatta bersaglio continuo nelle pubbliche discussioni quasi che noi altri amassimo avere per le mani

più un reo che un innocente; desiderassimo più la punizione che la libertà dell'accusato o volessimo togliere all'ultimo dei cittadini la sua proprietà, violare i suoi dritti. Allora l'avvocato legale non avrebbe bisogno di dire come si vuole avesse detto un giorno Giulio Favre nel passeggiare con un suo cliente nella Sala dei passi perduti a Parigi: tu hai torto, devi pagare; però ti procureremo cinque o sei anni di dilazione.

Ma il maggiore e più importante guadagno lo farebbe lo Stato col non pagare inutili e puerili o, peggio, falsi discarichi, col non veder differite inutilmente le cause, col non vederle durare per giorni e giorni mentre doveano durare qualche ora, col non tenere aperte tante Corti d'Assisie, ed occupati tanti lavoratori ed onesti padri di famiglia con Giurati e turbe di testimoni.

Nè si dica che lo splendore del Foro diminuirebbe; poichè pare che ormai l'Italia possa fare ammeno di questa gloria. Il dispotismo non ci aveva lasciato che questo solo vanto, di possedere cioè il primo Foro del Mondo. È inutile qui indagare se sia stato desso che ci abbia regalato il popolo più litighino del mondo, il popolo più facinososo del mondo; certo è che l'Italia ha oggi ben altra missione, ben altri bisogni. Affidi essa alla sua magistratura la sicurezza del cittadino; le unisca un ordine legale di difensori e non dubiti che nessuno innocente sarà punito, nessun dritto sarà menomesso.

Ed ora una parola a questo illustre Foro. Io ho voluto manifestare liberamente queste mie poche idee qui in Matera nell'antica capitale della Lucania a titolo di onore per lo stesso ordine degli avvocati; i quali, ne son certo, a somiglianza della nobiltà Francese innanzi all'Assemblea Nazionale, volentieri farebbero sacrificio dei loro privilegi,

dei loro dritti nell' interesse della Società e dello Stato. Non è usa questa città a fare dei sacrificii per un grande interesse? Non osarono i vostri antenati mostrarsi fieri e coraggiosi nel 1806 verso Giuseppe Bonaparte per fargli comprendere che gli Italiani non volevano stranieri in Italia? È vero che vi costò la perdita della capitale della provincia; ma le grandi e generose idee non si possono attuare e sostenere senza grandi sacrificii, senza grandi dolori, ed un popolo che non ha la virtù del sacrificio è un popolo non destinato ad occupare una pagina nella grande storia della civiltà e del progresso.

ONORANDI SIGNORI

In occasione di questo giorno, che con tanta pubblica esultanza è celebrato, mi ricorre spontanea alla mente la più sublime figura che l'Italia nostra redense. Quel Grande, quel Prode, quel Magnanimo che si addimandò Re Galantuomo, che cinentò la vita sua e quella dei figli sui campi della gloria, quel non mai troppo compianto Primo Re d'Italia, ridonò alle nostre incautevoli contrade la libertà che i tirannelli ed i desposti avevano strozzata innalzando alla Giustizia un altare immacolato in ogni cuore Italiano.

Senza di quel Primo Soldato della indipendenza noi non ci troveremmo oggidì ragunati in questa Sublime Aula di Temi per sentire il verdetto dei giudici del popolo. Senza di quell'Eroe le nostre città non avrebbero veduta istituita la giuria, lavoro di tanti giureconsulti e sospiro di quel Chiarissimo che ebbe la culla nella modesta Brienza, la quale addivenne maestosa e gigante per aver data la vita a Mario Pagano. Compreso di profonda riverenza io giro lo sguardo intorno a questa sala, in cui la magistratura togata porge la mano a quella popolare strette in nobile sodalizio con la schiera degli avvocati, poichè tutti intendono a mantenere incontaminato il vessillo della giustizia, ch'è il palladio delle nostre istituzioni ed il tabernacolo delle nostre franchigie.

Questa Basilicata, che da lungi si disprezza senza conoscerla, è la terra del cuore e dell'ingegno e noi ci onoriamo di essere Lucani. E Matera non ultima delle Città basalische andò superba dei Persio, dei Duni, degli Alano, dei De Blasiis, dei Trisonio, dei Goffredo, dei Protospada ed altri insigni letterati, filosofi, giureconsulti, Prelati e Guerrieri.

Questa Città fin dal 1669 fu la sede dei Tribunali della Provincia, e queste piazze, e queste mura e questo suolo sono ancora ripre-

così dall'eco delle discussioni criminali e ricordasi con orrore che in quei tempi la mano del carnefice ghermì millanta vittime condannate all'ultimo supplizio.

La tradizione ammaestrava questo popolo ad assistere ai pubblici dibattimenti, e voi lo vedete, o Signori, che ha gremita questa sala non ampia abbastanza per contenerlo; non è la novità che ve lo ha richiamato, ma la coscienza della solennità dei giudizi penali e del rispetto alle Legge. E questo foro giovane ancora, perchè rimonta al 1862, epoca della creazione dei Tribunali circondariali, conserva sempre le tradizioni del vecchio foro che percorse questa nobile palestra fin da quando i Collegi Giudiziari della Provincia ebbero sede in questa Città.

Ma in quei tempi e fino alla gloriosa rigenerazione Italiana la giustizia penale si amministrava da magistrati creati dal Potere Sovrano: ora è il popolo che giudica, è il popolo che fornisce i magistrati: innanzi a costoro si pesano i fatti del giudicabile: sono essi che affermano o negano la colpeabilità: sono essi che pronunziano il loro verdetto.

Io non parlerò della istituzione della giuria e dei grandi vantaggi sociali che ne promanano, non essendo questo il compito che mi proposi. È però incontestabile che la istituzione dei giurati è una leva potente per moralizzare le moltitudini, le quali per aspirare all'alto onore di sedere a quello stallo debbono istruirsi, essere onesti cittadini, rispettare la società e non rendersi colpevoli d'infrazione alcuna contro le leggi che ci governano.

Possiamo però affermare che queste verità si vanno insinuando nell'animo delle nostre popolazioni, e la pruova la si attinge chiarissima dal loro contegno e dagli atti. Ed ora che questi concetti saranno attuati ed il popolo vedrà questo Circolo, che espletate le cause assegnategli, dopo il suo periodico avvicendamento, ritornerà in questo stesso luogo per continuare la sua suprema missione, queste verità saranno nella coscienza di tutti ribadite.

In nome dei miei colleghi mi congratulo con voi Illustri Magistrati componenti della Corte, perchè veniste ad innaugurare in questa città le Assisie da tutti desiderate. Il maestrato comunale vi accolse come meglio poteasi per le considerazioni ch'è inutile enumerare e che voi intuite; il pubblico plaudente e festante segue le vostre orme e vi sorride, e noi vi ci protestiamo devoti nella vita privata, rispet-

tosì ed ossequenti nella pubblica, fermi ed incrollabili nell'esercizio del nostro ministero, rendendovi le grazie che per noi si possono maggiori per le gentili parole, delle quali a nostro riguardo foste larghi del che serberemo perpetuo ricordo.

In nome di questo foro io stringo pure la mano agli egregi colleghi di Potenza, i quali vengono qui ad esercitare il loro sublime apostolato: ringrazio il Governo di aver acquietate le nostre aspirazioni, e fo voti per la floridezza della nostra patria comune e pel più lungo Regno di Umberto I. secondo Re della Italia Una, libera, Indipendente.

Salvatore Pelillo

